

Elogio di Renzi

di GIUSEPPE BASINI

A Matteo Renzi gli Italiani devono qualcosa, qualcosa di importante. La fine del peggior governo dell'intera storia repubblicana e, insieme, il tentativo di arrestare l'involuzione del Partito Democratico e della sinistra nel suo complesso, verso il ritorno a formule, visioni e pratiche antidemocratiche, che furono proprie del Partito Comunista. Renzi non è certo un uomo di destra liberale e neanche un centrista pragmatico, è un cattolico di sinistra con venature socialiste e liberal (e la mancanza della "e" finale la dice lunga) che naviga benissimo nel mare del poco tollerante "politically correct". Però è un modernista, un social-democratico, in una parola un riformista. Ed è per questo che a sinistra è odiato.

C'è qualcosa che corrode all'interno della sinistra italiana, che la agita e dissolve fin dalla sua nascita ed è il rifiuto del riformismo democratico, che risorge ogni volta che essa sembra sul punto di approdare definitivamente alla tolleranza, un richiamo della foresta che sempre la allontana dalla democrazia liberale nell'ultimo tratto, quando pare che vi stia finalmente per approdare. Prima i massimalisti, poi i bolscevichi e i comunisti, poi ancora i centri sociali e i maioisti. E oggi i giustizialisti insieme a fondamentalisti verdi e terzomondisti. C'è sempre qualcuno nella sinistra che, alla domanda se si debbano e possano rispettare gli avversari, risponde di sì, però sia chiaro mica tutti. E coloro che invece, sempre nel corpo della sinistra, aderiscono compiutamente alla democrazia e ai suoi valori, vengono isolati e attaccati. Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi, Filippo Turati e Giuseppe Saragat, Rinaldo Pacciardi e Bettino Craxi, Leonardo Sciascia e Marco Pannella, sono esempi classici di uomini politici emarginati, quando non violentemente esclusi (e in un paio di casi fu il giovane socialista Benito Mussolini a compiere l'impresa) e oggi l'opera sembra continuare con Matteo Renzi.

L'uomo non è propriamente simpatico, è guascone come solo i "maledetti toscani" sanno essere, è accentratore e però non è comunista, non lo è mai stato e non lo rimpiange. È certo troppo sbrigativo e impulsivo e la sua riforma costituzionale era uno sbrego, ma io non ce lo vedo Renzi a scassare l'economia di mercato, a fare nuove leggi liberticide contro i reati d'opinione o a imporre la segregazione di massa con semplici decreti amministrativi. E temo che sia proprio per questo che a sinistra lo rifiutino e stiano tentando di attaccarlo in tutti i modi, fino al punto di far cadere un proprio governo pur di emarginarlo. La sinistra, anche quella di oggi, lo fa sempre, almeno quella parte ancora preponderante della sinistra, che sente come lacerazione impossibile a sopportarsi la separazione dal mito dell'egualitarismo totalitario, per quanti lutti esso possa aver provocato nella storia. Non a caso, la migliore battuta su di lui, negli anni della sua presidenza, diceva come Renzi fosse "l'unico esempio storico di bambino che mangia i comunisti". Nel suo caso conta, certo, anche la banale cronaca politica, la concorrenza, il potere, le ostilità personali ma è difficile sfuggire alla sensazione che al fondo della vera e propria aggressione che mi pare stia subendo, vi sia la sua emarginazione proprio in quanto "diverso", diverso da una lunga tradizione comunista settaria, che può accettare di essere messa in soffitta, ma non contraddetta.

È un problema che sembra purtroppo tornato d'attualità. Come si spiegano altrimenti le ormai polverose tirate antifasciste, che, quando erano dirette contro Alcide De Gasperi, Giuseppe Pella, Mario Scelba

Salvini, il giorno della verità

La testimonianza di Lamorgese e Di Maio al processo Gregoretti: difesa soddisfatta. Il leader della Lega: "Saremo presenti al Viminale"



o Fernando Tambroni erano sicuramente totalmente ingiustificate, ma almeno avvenivano ad una relativa breve distanza dalla fine del fenomeno, mentre oggi hanno un che di davvero surreale, un po' come richiamare Erode o Attila come pericolo politico. Il nemico della democrazia si definisce con concetti generali: dittatura, totalitarismo o altro, ma non con un nome storico come fascismo, perché è come strizzare l'occhio e dire che per altre dittature, da quelle comuniste a quella religiosa, il discorso può essere diverso, oppure per contrasto, che la bonifica delle paludi o l'enciclopedia Treccani, furono negative perché "fasciste". Si capisce però facilmente, come Renzi e i suoi c'entrino poco con sardine, grilli, centri sociali, vecchi sindacalisti, attivisti anti-tav, spengitori d'altiforni e procuratori d'assalto.

Lo so bene che ci sono cattolici democratici o semplicemente democratici, come Romano Prodi, Graziano Delrio, Andrea Marcucci o (perché no?) Stefano Fassina, anche nella sinistra tradizionale, però non sono apparsi in grado di contrastare realmente la deriva autoritaria del passato governo e comunque, in ogni caso, non l'hanno fatto, come non l'hanno fatto quei -non molti - grillini che non sono pregiudizial-

mente ostili alla democrazia parlamentare. È come se dall'amalgama Pd-Cinque Stelle, nel vecchio governo, fossero state esaltate le caratteristiche peggiori dei due partiti: dal giustizialismo giacobino all'ordine poliziesco, dal freno allo sviluppo all'autoritarismo sanitario, fino al grave pregiudizio della Costituzione.

Diversa è stata davvero Italia Viva. Parlamentari come Ettore Rosato, Matteo Colaninno, Teresa Bellanova, l'antico radicale Roberto Giachetti o il nuovo arrivato Catello Vitiello, si sono rivelati dei socialisti democratici, deputati che, sia pure per imitare le sinistre di tradizione anglosassone (anche se questo non è sempre un gran pregio, perché Jeremy Corbyn o Bernie Sanders non sono proprio un modello di tolleranza e democrazia liberale) tuttavia hanno cercato di difendere metodo e sostanza della nostra società libera e lo stato di diritto. E lo hanno fatto mettendo a reale rischio il loro partito e anche la loro stessa permanenza in Parlamento.

D'altro canto, il guascone Renzi - mettiamola come vogliamo - si è dimesso ben due volte, senza nessun obbligo di farlo, per un referendum confermativo e per una elezione inferiore alle aspettative. Non tutti

l'avrebbero fatto. Insomma, c'è un bel contrasto rispetto agli antichi Trinariciuti italiani di Guareschiana memoria (traduciamo in Threenostrilled, per dare anche a loro un tocco di modernità progressista) perché alla fin fine i renziani sono altro e, anche se non possono davvero sperare di travestirsi da moderati di centro, questo basta e avanza per farli odiare a sinistra. E allora dico grazie a Renzi, per aver fatto cadere il peggiore dei governi possibili e riaperto il gioco democratico, grazie per aver spianato la strada all'ottimo Mario Draghi. Grazie per aver ripreso il discorso sulla giustizia giusta e lo dico anche se non lo voterò mai, come non lo voteranno gli elettori di centrodestra (non si illuda) neanche i più moderati. A tutti i sinceri democratici, anche a destra, non può però che far piacere l'esistenza di una sinistra finalmente occidentale, che chiuda - si spera - una triste fase che sembrava voler imitare il Venezuela di Nicolás Maduro. Ma, detto questo, poi ognuno a casa sua. A queste considerazioni ottimistiche, non posso tuttavia evitare di aggiungere una riflessione finale, pensando al governo passato. Ma è mai possibile che noi Italiani, per arrivare al Piave e a Vittorio Veneto, dobbiamo sempre passare prima per Caporetto?

La trireme del “gubernator” Draghi

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Lo scorso 11 febbraio scrissi qui che Mario Draghi, piuttosto che a un santo miracolo o a un sovrano taumaturgo, dovesse essere assimilato al “gubernator”, il capitano-timoniere di una trireme, essendo stato chiamato a comandare un'Italia allo sbando, una “nave senza nocchiero in gran tempesta”. Aggiungevo che: potrà tracciarne la rotta, indirizzarla, metterla in favore di mare, ma, al dunque, saranno i rematori, l'apparato produttivo, a spingere la barca, magari agevolati dal vento della ripresa interna e internazionale; dovrà tenere in ordine l'imbarcazione, armonizzare i colpi della remata, galvanizzare i marinai; dovrà essenzialmente orientare, incentivare, incoraggiare, esortare l'equipaggio; liberare lo scafo dalle remore e dalle secche frenanti; predisporre nel miglior modo l'occorrente per la navigazione; trarre la nave fuori dal porto perché prenda il largo e navighi finalmente con i mezzi propri. La metafora nautica era stata giudicata espressiva da alcuni dei miei lettori, che vi scorgevano un'azzeccata trasposizione simbolica. Nell'ordinamento italiano il presidente del Consiglio, per quanto stimato ed illustre, non è né il capo del suo governo né il dominus dei ministri, bensì un “primus inter pares”. Tuttavia egli, per Costituzione, “dirige la politica generale del governo e ne è responsabile”. Sicché evoca la figura dell'antico “gubernator”, una parola latina che ha dato il nome ai governi, non solo in italiano.

Altri miei lettori, però, hanno preso la metafora “in malam partem”. Rimproverandomi, mi hanno fatto notare che l'equipaggio della trireme non era comparabile con i produttori e i consumatori, i soggetti dell'apparato produttivo dell'economia concorrenziale, per l'ovvio motivo che i rematori erano schiavi, non liberi marinai. Quindi la spinta della barca non era frutto di cooperazione volontaria, ma di servitù. Il rimprovero mi sembra fuori luogo, anche perché una metafora è una metafora e non la si può prendere a pezzi e bocconi. Perciò, confortato dall'autorità di un cattedratico latinista, vi insisto ricordando ai miei imprudenti detrattori la spettacolare, ed esatissima, rappresentazione di una trireme da guerra nel celebre “Ben Hur”, incatenato ai remi in quella fase del film. Vi compariva anche il “pausarius”, il capovoga che, come dice il nome stesso, col martello e con la voce segnava il tempo delle remate con tre ritmi: voga media, battuta di spinta, ritmo di battaglia. Ecco dunque la conclusione, prima mancante, della stessa metafora. Da troppi lustri il “pausarius” italico batte la voga media, mentre il “gubernator” non gli ordina più nemmeno la battuta di spinta. La trireme italica galleggia appena e avanza stancamente. Il “gubernator” Draghi per riuscire a portarla dove ha dichiarato, deve ordinare al “pausarius” di battere il ritmo di battaglia. Se no, la nave farà la stessa fine del film.

Qualcosa sul discorso di Draghi

di CRISTOFARO SOLA

La pubblicità di una marca di tonno in scatola, in voga negli anni Settanta, recitava: “A scatola chiusa compro solo Arrigoni”. Quelli bravi, alla Antonella Rampino su Huffington Post, direbbero di Draghi che “l'uomo è il messaggio”. Resta il fatto che nella due-giorni parlamentare il presidente del Consiglio se la sia cavata alla grande. Il discorso di illustrazione del programma del suo Governo è piaciuto perché è stato una combinazione quasi perfetta di lucido realismo nell'analisi della crisi e di capacità di visione del futuro, con qualche rimarchevole spunto. Come l'idea di valorizzare, nell'ambito del sistema educativo, gli Istituti tecnici. Sembrerà banale ma è un bene che vi sia qualcuno in grado di comprendere l'importanza di ricostruire il sostrato di quadri tecnici intermedi, indispensabili per il funzionamento dell'apparato produttivo.

Anche sulla questione ambientale l'approccio del premier si mostra equilibrato. Nessun cedimento all'isterismo ideologico del radicalismo ambientalista, ma una seria presa di coscienza della necessità di coniugare la salvaguardia di un habitat naturale in un conte-

sto fortemente antropizzato con le esigenze ineludibili dello sviluppo economico. Sul punto, Draghi ha detto: “La risposta della politica economica al cambiamento climatico e alla pandemia dovrà essere una combinazione di politiche strutturali che facilitino l'innovazione, di politiche finanziarie che facilitino l'accesso delle imprese capaci di crescere al capitale e al credito e di politiche monetarie e fiscali espansive che agevolino gli investimenti e creino domanda per le nuove attività sostenibili che sono state create”. Anche se non si è speso in dettagli, in linea di massima così posta la politica ambientale può funzionare.

Sulla parità di genere il premier avrebbe meritato una ola. Il divario di genere nei tassi di occupazione e i gap salariali tra lavoratori e lavoratrici, sono poco edificanti realtà nel nostro Paese. Chi potrebbe asserire il contrario? Ma Draghi si è spinto oltre: ha mollato una pedata (simbolica) al femminismo peloso proliferato nella cultura sessantottina della sinistra e costruito sul mito delle “quote rosa”. Le parole del premier: “Una vera parità di genere non significa un farisaico rispetto di quote rosa richieste dalla legge: richiede che siano garantite parità di condizioni competitive tra generi”. L'ha definito esattamente così: farisaico rispetto di quote rosa. La destra ha dovuto sopportare mezzo secolo d'insulti e di accuse di sessismo misogino e paternalista per aver espresso concetti simili. Un solo rimpianto: non aver potuto vedere il volto pannonico della senatrice “dem” Monica Cirinnà ascoltare questo Draghi (per inquadrare il personaggio Cirinnà, è colei che alla Festa della Donna dell'8 marzo 2019 girava con un cartello su cui era scritto: “Dio, Patria e Famiglia, che vita de m...a”).

Ugualmente sul Mezzogiorno, il premier ha squadernato verità che i politici navigati non gradiscono ammettere, preferendo il frusto eloquio sul Sud dalle grandi potenzialità sulle quali investire risorse “da domani, no! meglio dopodomani, comunque vi faremo sapere”. L'ha detto chiaro: “Sviluppare la capacità di attrarre investimenti privati nazionali e internazionali (nel Mezzogiorno, ndr) è essenziale per generare reddito, creare lavoro, investire il declino demografico e lo spopolamento delle aree interne. Ma per raggiungere questo obiettivo occorre creare un ambiente dove legalità e sicurezza siano sempre garantite”. Mario Draghi parla con cognizione di causa perché conosce la materia avendola approfondita da Governatore della Banca d'Italia. In un volume che raccoglie gli atti del Convegno promosso dalla Banca d'Italia su “Mezzogiorno e politiche regionali”, tenutosi a Perugia il 26-27 febbraio del 2009 e curato da Daniele Franco, all'epoca direttore centrale dell'Area Ricerca economica e relazioni internazionali dell'Istituto e oggi ministro dell'Economia e delle Finanze del Governo Draghi, si parla di diseconomie ambientali con un capitolo dedicato all'impatto della criminalità sui prestiti alle imprese. L'autrice del “paper”, Emilia Bonaccorsi di Patti, scrive: “Vi è scarsissima evidenza sull'effetto del crimine in termine di minori investimenti e sull'attività delle imprese, sebbene informazioni qualitative indichino nella criminalità uno dei fattori considerati dagli imprenditori nella scelta di dove localizzare le loro attività”. I politici dei territori del Sud dovranno attendere prima di festeggiare la pioggia di miliardi in arrivo dall'Europa per il Mezzogiorno. Se quelle di Draghi non sono chiacchiere, riguardo agli interventi pubblici al Sud si cambia registro.

Vi sono, tuttavia, almeno due passaggi nella relazione del premier che non ci hanno convinto. Il primo riguarda una battuta sulla sovranità. Sostiene Draghi: “Gli Stati nazionali rimangono il riferimento dei nostri cittadini, ma nelle aree definite dalla loro debolezza cedono sovranità nazionale per acquistare sovranità condivisa”. Cosa ha voluto dire con quel “aree definite dalla loro debolezza”? Sia più chiaro, presidente. Dobbiamo temere che vi sono all'orizzonte Troike, commissariamenti e altre forme di compressione della sovranità nazionale qualora il Paese non dovesse eseguire perfettamente i compiti dettati da Bruxelles? Caro Draghi, facciamo a capirci. Se la frase sibillina voleva essere uno scherzo da prete all'ingombrante sponsor leghista, Matteo Salvini, passi. Siamo pur sempre nella settimana del Carnevale. Se invece nasconde un retro-pensiero sul destino di subalternità dell'Italia ai poteri egemoni nell'ambito dell'Ue, allora non ci siamo. E questo è un cartoncino giallo. Seconda questione: il modello produttivo del dopo-pandemia. Su di una cosa

il premier ha ragione: uscire dalla pandemia non sarà come riaccendere la luce. Non basterà premere un interruttore perché tutto riappaia come era prima. Ci attende un paradigma socio-economico totalmente stravolto. Ma Draghi aggiunge: “Il governo dovrà proteggere i lavoratori, tutti i lavoratori, ma sarebbe un errore proteggere indifferentemente tutte le attività economiche. Alcune dovranno cambiare, anche radicalmente. E la scelta di quali attività proteggere e quali accompagnare nel cambiamento è il difficile compito che la politica economica dovrà affrontare nei prossimi mesi”. Anche qui bisogna intendersi. L'idea che ci si debba preparare ad affrontare il nuovo mondo del post-pandemia il premier l'ha già manifestata in altre sedi. Nella presentazione del Report al “Gruppo dei trenta”, un think tank fondato su iniziativa della Rockefeller Foundation nel 1978, Draghi afferma: “Stiamo entrando in una nuova era nella quale saranno necessarie scelte che potrebbero cambiare profondamente le economie”. Occorreranno politiche selettive per evitare il dilagare di masse di “imprese zombie”, destinate a sopravvivere con stentate risorse finanziarie. Per Draghi tali imprese non vanno sostenute. Più opportunamente, gli interventi pubblici devono essere rivolti esclusivamente alle imprese che possono essere redditizie negli scenari del post-pandemia. A lume di naso sembrerebbe la riproposizione della teoria sulla distruzione creativa di Joseph Schumpeter. Che tuttavia aveva il pregio e insieme il difetto di essere una teoria.

La prassi è un'altra cosa. Draghi ha il dovere di essere chiaro perché, nel caso paventato nella sua relazione, non apparterebbe al libero mercato la forza distruttrice del vecchio e creatrice continua di nuova ricchezza, ma all'intervento autoritario della mano pubblica che indirizzerebbe gli aiuti alle imprese integrate nelle filiere produttive di altri Paesi comunitari, lasciando a secco tutte quelle che non hanno accettato di aggregarsi in sistemi di rete di grandi dimensioni e con maggiori possibilità di espansione sul mercato globale. Il problema è serio perché l'economia che ha tenuto in piedi il Paese ha fatto leva sui ceti produttivi tradizionali, solitamente inseriti nelle categorie delle micro e piccole imprese artigiane e del commercio, che non sono interessate alla digitalizzazione e dalla transizione ambientale temono di ricevere soltanto concreti danni economici. Questo mondo produttivo non può essere rottamato, per compiacere le mire dirigiste dei padroni dell'economia europea. Senza tirarla per le lunghe, ci aspettiamo che su questi temi scottanti Draghi faccia Draghi. Gli italiani ne hanno viste tante e altrettante ne hanno subite dalla politica da essere vaccinati contro le promesse mancate. Stavolta però è diverso: gli italiani credono in Draghi. Che colpo micidiale sarebbe se anche lui li deludesse.

Caro Mario, adesso tocca a te

di ALFREDO MOSCA

Diciamoci la verità, ci torniamo perché non possiamo farne a meno. La via maestra, quella migliore, sarebbe stata rappresentata dal voto: non avercelo concesso resterà un grave errore che, prima o poi, la storia si incaricherà di giudicare. Sia come sia, a questo punto il Governo con la fiducia delle Camere è nella pienezza dei suoi poteri e adesso tocca a Mario Draghi mettere in campo quel profilo straordinario, che sarà messo a dura prova non dalle sfide economico sanitarie e sociali che Super Mario conosce bene, ma dalla maggioranza che lo sostiene. Se Draghi non avesse avuto alcuna palla al piede, avrebbe già tracciato tutto il percorso per filo e per segno. La sua capacità di analisi e di sintesi, il suo decisionismo, il suo riflettere su ogni variabile per poi partire a razzo, rappresentano il fulcro della sua specialità, soprattutto nei momenti difficili. Purtroppo, ed è ciò che ci preoccupa, dovrà fare i conti con il diavolo e la croce messi insieme. Tanto è vero che è bastato il suo arrivo per scatenare quello che noi, semplificando, abbiamo chiamato il Vietnam. Del resto, il centrodestra si è diviso seppure in modo concordato, il centro-sinistra pure e nei grillini non ne parliamo: si è aperta la guerriglia più spietata.

Per carità, i numeri sulla fiducia sono notevoli, ma sotto-sotto c'è brace accesa e i cannoni sempre puntati fra centrosinistra e centrodestra. Immaginare il mulino “pace e bene”

sarebbe ingenuo, per non dire che coll'arrivo del semestre bianco ripicche e vendette potrebbero scatenarsi in libertà. Sia come sia, dai passaggi alle Camere si è capito l'enorme distacco di stile, competenza, sobria eleganza e riguardo per il Parlamento e per gli italiani, rispetto a Giuseppe Conte. Amici cari, non dimentichiamo che non vedremo più, è già un miracolo, quei tormentoni da Beautiful in diretta. Non vedremo Rocco Casalino, le passerelle, gli show teatrali delle conferenze stampa concordate e sigillate ad hoc. Con Draghi siamo sicuri che non vedremo il Parlamento scavalcato, Dpcm a ripetizione, autocertificazioni a go-go una diversa dall'altra, provvedimenti nati per semplificare e scritti in 400 pagine di articoli, commi e capitoli. Non vedremo decreti a ripetizione per successiva approssimazione (tipo ristori 1,2,3,4) e non vedremo più tante scelleratezze. Sarà un secondo miracolo. Con Super Mario non ascolteremo cifre annunciate a vanvera, la pioggia di centinaia di miliardi che passerà alla storia, non vedremo forzature della Costituzione, delle nostre libertà, dei nostri diritti fondamentali. Soprattutto, non vedremo bruciare al vento centinaia di miliardi come hanno fatto Conte e i giallorossi. Terzo miracolo: detto fra noi, basta e avanza.

Tutto ciò non succederà più, perché siamo sicuri che sulla linea di politica economica non ci saranno condizionamenti politici in grado di far cambiare atteggiamento a Draghi. Pensate solo al Mes che era un tormentone, adesso è scomparso dai radar e ci fa piacere immaginare che sul tema Draghi la pensi come noi. È sul resto che ci preoccupiamo. Ci preoccupa la sanità con il ministro Roberto Speranza, con il commissario Domenico Arcuri, con i consulenti “chiudi-tutto”. Ci preoccupa la giustizia e la prescrizione grillina, ci preoccupa l'attivismo di Beppe Grillo dietro le quinte, ci preoccupano gli sbarchi e lo ius soli che torna a girare. Ci preoccupa l'Inps con Pasquale Tridico e i click day.

Ecco perché scriviamo che adesso tocca a Mario Draghi mettere in campo tutta la capacità e determinazione contro distinguo, preferenze, necessità elettorali di una maggioranza contrapposta che gli tirerà la giacca da tutte le parti. Fossimo in lui, anziché risolvere tutto, penseremmo solo al Recovery e a cambiare, indirizzare e velocizzare gli interventi di politica economica, orientando diversamente quella sanitaria e vaccinale. Già questo sarebbe un enorme passo avanti rispetto allo sfascio giallorosso ereditato, pensare di inerparsi altrove sui temi che pure affliggono l'Italia e che andrebbero risolti ma con una maggioranza di opposti, significherebbe infilarsi in un campo minato pericolosissimo, anche per uno special one come Draghi. E il Paese non può permettersi passi falsi, meno che mai con lui alla guida.

Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Visto che di recente ne abbiamo viste di tutti i colori, di parole rinnegate, promesse sbugiardate, impegni disattesi, meglio evitare di mettere alla prova l'amor di Patria e il supremo interesse collettivo dichiarato da tutti. Insomma, di sicuro il Recovery val bene una messa. Sul resto, contentiamoci di un più modesto io speriamo che me la cavo.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

La vocazione totalitaria del M5S

di ALDO ROCCO VITALE

Ben 15 senatori del Movimento 5 Stelle hanno votato contro la fiducia al Governo Draghi provocando le immediate reazioni della dirigenza del partito grillino che, infatti, ha minacciato tuoni, fulmini ed espulsioni per sanzionare questa così grave insubordinazione, facendo affermare a Matteo Mantero che il M5S rischia di diventare il partito del monopensiero. L'occasione si offre propizia per scandagliare all'interno di questo squarcio la reale natura del partito grillino, che dal fondo dell'abisso della sua acrimonia ideologico-politica lascia esalare i fumi tossici e sulfurei della propria radicata ed inestirpabile vocazione totalitaria. Le tendenze giustizialiste, le numerose espulsioni, il manicheismo politico che divide tra onesti e disonesti l'intera classe politica italiana, sono tratti oramai ben noti dell'esperienza e della retorica grillina, sebbene siano soltanto i sintomi più evidenti di un male anteriore e ben più profondo, cioè la riduzione al pensiero unico tramite metodi totalitari. Tale vocazione totalitaria, del resto, prima di essere registrata negli effetti, non può che essere individuata nelle cause, cioè in quel costante ed esplicito richiamo al pensiero di Jean-Jacques Rousseau a cui i fondatori, i sostenitori e i sodali del partito grillino si rifanno espressamente – e non soltanto secondo modalità digitali – fin dagli albori della propria origine.

Preliminarmente ad ogni ulteriore riflessione sul punto occorre evidenziare una doppia contraddizione di fatto nella linea d'azione del partito grillino. Presentatosi come alternativa politica ad una classe politica senza alternative è presto divenuto – dovendo scendere a patti più con la realtà di una democrazia parlamentare quale l'Italia è piuttosto che con tutte le più diverse teorie – l'unica stampella parlamentare dei più disparati governi che si sono succeduti in appena un triennio. L'intransigenza ideologica iniziale che non consentiva al partito grillino neanche di discutere di alleanze con le altre forze di destra o di sinistra, si è ben presto magicamente liquefatta sotto il sole cocente della realtà, rendendolo la pozza più torbida e gigantesca di organizzato trasformismo politico della vita repubblicana, ritrovandosi al governo praticamente con tutte le forze dell'arco costituzionale, dalla Lega a Italia Viva, dal Partito Democratico e Liberi e Uguali a Forza Italia. A questa contraddizione si aggiunge quella del caso in questione, cioè il voler sanzio-



nare con l'espulsione quei parlamentari che, rifacendosi all'originaria purezza del movimento grillino, si sono rifiutati di concedere la propria fiducia al Governo di Mario Draghi, non soltanto espressione di quell'europesismo finanziario contro cui in principio militava il M5S, ma per di più sostenuto da tutte quelle forze politiche che originariamente il

M5S intendeva rinchiudere nelle patrie galere gettando via la chiave.

Sulla questione principale, occorre comprendere come si alimenta la vocazione totalitaria del partito grillino. Il richiamo a Rousseau svolge un ruolo primario. In primo luogo: dagli storici e dai filosofi del pensiero giuridico e politico, Rousseau è considerato il ganglio di

congiunzione tra il pensiero assolutistico del '600 e la prassi totalitaria del '900, uniti dal giacobinismo del XVIII secolo di cui proprio Rousseau è l'ideologo di riferimento. In secondo luogo: lo stesso Rousseau, le idee del quale sono probabilmente ignote alla maggior parte dei grillini che pur tuttavia vi si riferiscono a grandi linee, dichiara la sua propria scarsa fiducia nei confronti della democrazia, soprattutto se rappresentativa, scrivendo infatti che "volendo prendere il termine nella sua rigorosa accezione, una vera democrazia non è mai esistita e non esisterà mai". Proprio questa inossidabile mancanza di fiducia nella democrazia è la chiave di volta, che spiega le ineluttabili derive totalitarie del pensiero di Rousseau e di chi lo adotta nel tempo, come Robespierre durante la Rivoluzione francese o il M5S oggi. In terzo luogo: in questo contesto si inserisce l'idea di Rousseau di una insanabile contrapposizione tra la libertà del popolo e la sua rappresentanza, in quanto secondo il pensatore ginevrino "non appena un popolo si dà dei rappresentanti, esso non è più libero, non esiste più", tanto che "i deputati del popolo non sono, né possono essere, i suoi rappresentanti, ma soltanto i suoi commissari: non possono concludere nulla in maniera definitiva".

Ecco, quindi, che l'indipendenza del pensiero e della coscienza del singolo rappresentante si annulla e deve essere annullata per cedere dinanzi alla volontà generale della politica, del partito, dello Stato. Ogni principio democratico è così rovesciato nel suo opposto, ogni diritto tramutato in dovere, ogni libertà ribaltata in coazione, ogni individualità soggiogata alla collettività, ogni particolarità schiacciata dalla totalità. Ci si ritrova così spontaneamente in quella desolata landa della storia e del pensiero che è stato lo stalinismo, secondo cui ogni dissenziente è un oppositore e ogni oppositore è un nemico che, come tale, deve essere espulso dal civile consesso tramite le purghe e la pubblica gogna. L'esito totalitario del pensiero di Rousseau dunque è inevitabile, così come la vocazione totalitaria del M5S che, in nome della democrazia, lavora per minarne dall'interno la struttura con la complicità esplicita dei suoi sostenitori e di quella implicita di chi non comprende la gravità di taluni fatti e di talaltre circostanze che, invece, dovrebbero essere massimamente attenzionate, per evitare che si ripetano in futuro gli stessi terribili orrori del passato.

L'errore del "latinorum" pentastellato

di VINCENZO VITALE

Lo so bene che da molti anni lo studio del latino nella scuola italiana è negletto. Tuttavia, fa sempre una certa impressione leggere termini latini, o pseudolatini, presuntivamente utilizzati da esponenti politici e riportati da giornali di veneranda tradizione in modo errato, senza che poi si possa con certezza intendere se consapevolmente oppure no. Nella specie, Roberta Lombardi, capogruppo dei pentastellati presso la Regione Lazio, interpellata dal Corriere della Sera, in data 10 febbraio, a pagina 5, circa la possibilità che Giuseppe Conte potesse divenire ministro nel governo Draghi, rispose che se ciò fosse avvenuto, per lui sarebbe stata una diminutio.

Diminutio, con la "i" fra la "d" e la "m", dunque, non con la "e" come tutti ci saremmo attesi: deminutio e non già diminutio. Il primo termine corretto, il secondo scorretto. Tuttavia, sorprendentemente, il giornalista intervistatore Alessandro Trocino trascrive il termine errato – diminutio – in corsivo nel virgolettato che riporta fedelmente le dichiarazioni della Lombardi, mentre lo riproduce nel titolo del pezzo in grassetto e non in caratteri corsivi, ma in quelli ordinari. Orbene, ciò che mi sfugge e che davvero non so capire è se Trocino abbia usato il corsivo nel corpo del pezzo per evidenziare l'errore della Lom-

bardi, oppure soltanto perché si tratta di un termine non italiano, ma latino. Per un momento, ho ritenuto plausibile la prima delle due risposte sopra indicate, immaginando che il giornalista, costretto a riportare la verità della espressione usata, volesse quasi prenderne le distanze, facendo intendere ai lettori che lui, ben sapendo dell'errore, non potesse fare a meno di riportarlo per fedeltà alle dichiarazioni della persona intervistata. E ciò anche perché il Corriere della Sera – per storia e per titoli acquisiti – vanta una presunzione di veridicità e di sapienza, anche grammaticale (pure nell'uso della lingua latina), difficile da scalfire. Tuttavia, il fatto che nel titolo, in grassetto e bene in evidenza, il termine erroneo fosse esibito come nulla fosse, mi instilla il dubbio che forse il giornalista non si sia reso conto della sgrammaticatura ortografica. In altre parole, o sbaglia la Lombardi e Trocino nulla fa per rimediare al suo errore; oppure Trocino non si accorge dell'errore e lo replica come nulla fosse.

Potrebbe sembrare una futilità per la quale non serva sprecare tempo, eppure son convinto che da vicende come questa – ovviamente di limitata portata – si possa com-

prendere molto del tempo in cui viviamo, rappresentando essa ciò che Carlo Ginzburg in chiave di ricostruzione storiografica anni or sono definiva – secondo il titolo di un suo saggio – "spia, radice di un paradigma indiziario". E di che cosa sarebbe spia questo errore che potrei chiamare "ambulante", in quanto scorrazza dalla Lombardi a Trocino ed alla prima ritorna senza sapere mai dove fermarsi? Di che cosa esso sarebbe origine in un percorso indiziario? Semplicemente, ma tragicamente, della scarsa capacità di esponenti politici di livello – come si presume debba essere la Lombardi – di fondare il proprio sapere su basi culturali appena passabili e purtroppo di quotidiani di alto livello – come senza dubbio è il Corriere – di porvi rimedio a beneficio dei lettori e di coloro stessi che commisero l'errore. Dal connubio di questi due elementi nasce un vero pasticcio come quello sopra descritto, non potendosi con certezza attribuire l'errore alla persona intervistata, al giornalista intervistatore oppure ad entrambi.

Rimane anche da notare come il politico intervistato manifesti la sua scarsa caratura culturale non tanto per aver commesso

un errore – per il semplice motivo che tutti, nessuno escluso, siamo soggetti a sbagliare – ma molto di più perché osa avventurarsi su impervi e sconosciuti sentieri, come le citazioni in lingua latina, pur sapendo bene di non possederne la necessaria padronanza. Non poteva la Lombardi evitare la citazione latina? Non poteva limitarsi ad un uso normale della lingua italiana, per trasmettere il medesimo concetto in relazione a Conte? Certo che poteva. Nulla lo impediva. E invece no. La Lombardi sceglie di cavalcare un destriero che le sfugge di mano immediatamente e senza neppure che lei se ne accorga, esponendo ad una figuraccia sia lei che il giornalista.

Questo atteggiamento rappresenta, forse, l'aspetto più preoccupante della vicenda, dal momento che evidenzia la sicumera culturale di alcuni esponenti politici, esibita con indifferenza pari all'ignoranza. E che costoro siano a capo di organi rappresentativi e deliberanti è cosa che suscita non poco raccapriccio. Né si obietti che diminutio è soltanto una variante tardo-antica del tradizionale termine deminutio. Lo è di certo, ma per usare le varianti in modo consapevole e appropriato, occorre prima conoscere bene e padroneggiare i termini originari. Vi pare questo il caso?

Quel particolare inquietante di Draghi

di ROBERTO PENNA

Naturalmente tutti speriamo che il Governo di Mario Draghi faccia bene, perché ogni successo del nuovo esecutivo andrà a beneficio dell'intero Paese, e non solo del destino politico di questo o quel partito dell'attuale e vasta maggioranza. Oppure, del futuro personale, magari quirinalizio, del presidente del Consiglio. Ma se legiamo in libertà, quindi senza posizionamenti pro o contro da dover difendere, il discorso programmatico del premier, non possiamo non notare alcune ombre, accompagnate senz'altro da diverse ed indiscutibili luci.

Partiamo da queste ultime per poi giungere alle note dolenti e deludenti. Il richiamo all'europeismo non può essere oggetto di forti critiche, nemmeno da parte di chi, peraltro con molte ragioni, nutre più di un dubbio nei confronti di questa Unione europea. Se non è e non può essere condiviso da tutti, l'europeismo di Mario Draghi appare perlomeno scontato, perché chi ha guidato la Banca centrale europea è destinato a richiamarsi all'Europa. Del resto, si tratta di un Governo emergenziale, sorretto da una maggioranza composita che va dalla Lega a Liberi e Uguali. Quindi, colui il quale si trova a dover gestire una simile realtà deve, o quantomeno dovrebbe, evitare il più possibile ogni tipo di partigianeria, sia in un senso che nell'altro. È comunque incoraggiante e positivo che il premier abbia messo l'atlantismo sul medesimo piano del riferimento ai valori europei, senza quasi nominare, per esempio, la Cina, evitando perciò quelle brutte equidistanze care a Giuseppe Conte. Sebbene la riconferma di Roberto Speranza alla Salute non prometta bene sul fronte della pandemia, Draghi ha in qualche modo strigliato sia chi ha l'abitudine di annunciare le varie restrizioni anti-Covid all'ultimo momento, che i responsabili della campagna vaccinale, come il commissario Domenico Arcuri, finora dimostratisi piuttosto scadenti. C'è infine l'impegno per una giustizia giusta e per una velocità dei processi almeno coerente con gli standard europei, da accogliere senza alcun dubbio.

Venendo ora agli aspetti più discutibili del discorso programmatico di Mario Draghi, ci si augura che il tanto ribadi-



to ambientalismo del nuovo Governo intenda rappresentare un intelligente equilibrio fra il bisogno di produrre dell'economia, l'inevitabile mobilità di persone e merci, e la tutela dell'ambiente. E non sia invece una adesione cieca all'ideologia "green", fonte soltanto di vessazioni illiberali, dogmi più che opinabili e caccia alle streghe. L'ambiente

sta a cuore a tutti, ma ciò che incarna la giovane svedese Greta Thunberg non è universalmente condiviso. Come abbiamo già detto, il premier di un Governo così eterogeneo come l'attuale non può abbracciare temi divisivi. Pertanto, se non gli è consentito – per dire – di accontentare troppo Matteo Salvini, non gli è neppure permesso di strizzare l'oc-

chio oltremisura a quelle questioni care alle sinistre, come appunto un certo ambientalismo ideologico che, di fatto, piace solo a grillini e pidini.

Ma un passaggio del discorso di Draghi al Senato, più che deludere, si è rivelato quasi inquietante ed infatti non è sfuggito ai più. Mario Draghi dice che il suo Governo tutelerà tutti i lavoratori colpiti dalla crisi economica dovuta al Covid, ma afferma che non tutte le aziende potranno essere aiutata. Alcune di esse dovranno cambiare radicalmente e la politica economica del Governo provvederà a porle dinanzi al probabile e seguente bivio: o si cambia, oppure bisogna rassegnarsi al fallimento. Dal punto di vista liberale, gli aiuti pubblici all'impresa privata non sono mai una gran cosa, poiché è preferibile che lo Stato aiuti la crescita del privato attraverso una tassazione equa e la liberazione da lacci e laccioli burocratici. Tuttavia, in un'Italia che viene da un anno drammatico di pandemia, chiusure dissennate e follia economica del precedente Governo, il messaggio di Draghi assume contorni devastanti. Purtroppo, tante attività economiche chiuderanno comunque, con o senza gli aiuti pubblici, perché in molti non riusciranno a rialzarsi dopo diverse aperture ed altrettante chiusure. La condanna a morte è già scritta per una parte di piccole e medie imprese italiane, ma da una figura come Mario Draghi, messa lì apposta, così si dice, per ridare una speranza a questo Paese, ci si aspetterebbe qualcosa di meglio rispetto alla conferma dell'ineluttabilità del patibolo.

È inoltre fastidioso che il premier non sia sceso troppo nei dettagli, perciò non sarebbe male conoscere il tipo di cambiamento al quale le imprese devono andare incontro, se non vogliono soccombere. O si accetta l'ambientalismo "gretino", o si muore? Infine, non dovrebbe essere il Governo, con la propria politica economica, magari una pianificazione di sovietica memoria, a decretare quale impresa sia competitiva e meriti di sopravvivere, e quale, sia invece destinata a portare i propri libri in Tribunale. Tutto ciò sarebbe di competenza del mercato. Abbiamo bisogno di molte cose, fuorché del dirigismo.

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

